

SCONTRO ISTITUZIONALE.

Per un equivoco si diffondono voci di abbandono
Ma è il procuratore a chiarire: «Non ci penso proprio»



Il procuratore della Repubblica di Milano Francesco Saverio Borrelli durante una cerimonia. A destra, D'Ambrosio

Daniel Dal Zennaro/Ansa

D'Ambrosio: «Giudici sotto tiro? Che fare? Nulla, solo lavorare»

MILANO. I sorrisi si raggelano e adesso, nella procura milanese nessuno ha più voglia di scherzare. Il fax che annuncia la decisione del governo, di fare un esposto contro Borrelli, gira di mano in mano. Il procuratore aggiunto Gerardo D'Ambrosio passa nei corridoi, legge tutto il documento, e ricomincia a camminare. «Cosa farei se fossi Borrelli? Non sarei affatto preoccupato. Ma davvero pensate che ci si debba preoccupare per queste cose? Lavoriamo compatti, come sempre, in grande serenità. Avete visto gli altri colleghi? Non credo che nessuno sia turbato».

Turbati no, ma la tensione si tocca con mano negli uffici del quarto piano. Piercamillo Davigo, che normalmente ha la battuta pronta, sembra aver esaurito il repertorio. Prima dà uno sguardo veloce al documento e lo accantona pensando che sia firmato solo da Ferrara, ma impallidisce quando afferma che la maggioranza (almeno nelle prime ore del pomeriggio) è compatta su quella decisione. Caccia tutti dal suo ufficio e risponde «No comment» a qualunque domanda.

Francesco Greco non ne può più di questa faccenda, sbuffa e dice: «Lasciatemi in pace, ho da lavorare». Poi torna in corridoio, si unisce al gruppo di giornalisti che sta parlando con D'Ambrosio e cerca di capire che aria tira.

Ieri sera il pool ha cenato con Borrelli, si è valutato che fare, ma almeno per ora non si parla di iniziative ufficiali. Qualcuno, facendo una battuta che immediatamente è stata presa per un proclama, ha detto che tutti i magistrati di «Mani pulite» potrebbero autodenunciarsi, per solidarietà col capo. Ma è solo una vaga ipotesi.

D'Ambrosio spiega: «Speravamo che l'iniziativa di Ferrara non avesse alcun seguito e che le dichiarazioni di Borrelli, che ha smentito un avviso di garanzia per Berlusconi, avessero calmato le acque. Invece sono andati avanti. Ne prendiamo atto e continuiamo a lavorare. Ma è vero che avete intenzione di autodenunciarsi?».

«Autodenunciarsi per cosa? Per un reato che non esiste? Discuteremo in generale cosa fare, ma adesso siamo in attesa degli eventi. Probabilmente, Scalfaro e Sgroi, già domani (oggi per chi legge) invieranno per competenza questo esposto alla procura di Brescia. Ma tra una settimana il caso potrebbe essere archiviato. In subordine, Sgroi potrebbe decidere provvedimenti disciplinari, ma stiamo ragionando sulle ipotesi. La presentazione di un esposto non comporta automaticamente un'azione disciplinare o penale. Vediamo quello che accadrà nei prossimi giorni e poi decideremo. Adesso, l'unica cosa seria è tacere e lavorare con la maggiore serenità possibile».

Nel dossier della Finanza consegnato a Roma tutti gli assetti di Telepiù

ROMA. Il dossier su Telepiù elaborato dalla Guardia di Finanza è all'esame della procura della capitale che dovrà decidere nelle prossime ore quali sviluppi dare ad un'indagine che va avanti da diversi mesi. Il sostituto procuratore della Repubblica, Maria Cordova, sta esaminando il rapporto che il nucleo centrale di polizia tributaria le ha consegnato due giorni fa sull'assetto societario della televisione a pagamento e sulla esatta dislocazione dei ripetitori della emittente televisiva sul territorio nazionale. Sul contenuto del rapporto non sono trapelate indiscrezioni e viene mantenuto il massimo riserbo.

Al vaglio del magistrato, comunque, la cessione delle quote di Telepiù, avvenuta con il varo della legge Mammì che regolava la normativa sulle frequenze radiotelevisive. Il pm, in pratica, deve verificare se realmente le quote della emittente televisiva che appartenevano alla Fininvest siano state cedute ad altri soci o se questa cessione è avvenuta soltanto sulla carta. Per quanto riguarda i ripetitori, Maria Cordova deve accertare se al momento dell'attuazione della legge Mammì gli impianti coprivano almeno il 95% del territorio nazionale.

EDIESSE
LIBERTÀ LIBRI

Michele Bruni Loretta De Luca

**FLESSIBILITÀ
E DISOCCUPAZIONE:
IL CASO ITALIA**

pagine 336 lire 31.000

EDIESSE

«Dimettermi? Assolutamente no»

Borrelli: «Lascio solo se mi destituiscono»

«Non mi dimetto dalla magistratura e non me ne vado da Milano salvo che non mi destituiscono». Il procuratore Borrelli replica a gran voce alla sfida che gli viene dal governo sottoforma della lettera-esposto. Una risposta urlata in faccia ai giornalisti nei corridoi del Palazzaccio, dopo aver capito che una sua frase («la mia aspirazione è occupare presto o tardi una presidenza di Corte d'Appello») era stata interpretata come volontà di abbandono.

SUSANNA RIPAMONTI

MILANO. «Ma cosa avete capito? Che me ne vado da Milano? Non mi dimetto e non prendo nessuna iniziativa che possa essere ritenuta consequenziale ai fatti di questi giorni». Saverio Borrelli esce come una furia dal suo ufficio, abbandona il tradizionale fair play e prende metaforicamente per il bavero i giornalisti che aveva appena ricevuto nel suo ufficio. Forse ha temuto, ancora una volta, di aver detto una parola di troppo. Forse ha capito che le dichiarazioni rilasciate un attimo prima si sarebbero trasformate in titoli a nove colonne, che annunciavano una sua richiesta di trasferimento ad altri incarichi. Sta di fatto che il procuratore di Milano, adesso precisa, a scanso di equivoci, che non se ne va. «Non mi dimetto dalla magistratura, salvo che non mi destituiscono e non me ne vado da Milano.

Anzi, ho accantonato le mie aspirazioni di carriera, in attesa che si definisca questa vicenda». Cerchiamo di capire l'antefatto. Siamo in procura, ore 15. Si è appena diffusa la notizia che il governo ha effettivamente presentato l'esposto contro Borrelli, annunciato dal ministro Ferrara. È sul tavolo del presidente della Repubblica e del procuratore generale presso la Cassazione Vittorio Sgroi e accusa il capo della procura milanese di un reato gravissimo: attentato contro organi costituzionali. I giornalisti di palazzo di giustizia vanno in massa da Borrelli e gli sottopongono il fax che annuncia la decisione del governo. Il procuratore legge, anche se è già informato della cosa e sorride: «Immagino che siate venuti a portarmi la vostra solidarietà». Sguardi interlocutori, scambio di convenevoli, poi il procura-

tore viene al dunque: «Ovviamente non ho niente da dire, dichiarazioni non ne faccio».

Dottor Borrelli, ci spieghi almeno tecnicamente cosa accadrà adesso?

Il presidente della Repubblica e il procuratore generale della Corte di Cassazione sono entrambi pubblici ufficiali e in base all'articolo 331 hanno l'obbligo di denunciarmi presso la procura competente, quindi quella di Brescia.

È un reato abbastanza grave quello che le contestano...

Sì, ho guardato. Non meno di dieci anni di reclusione. Vuol dire che potrebbero darmene anche 24 e io mi auguro di vivere altri 24 anni, perché arriverei a 89 anni. Comunque dichiarazioni non ne faccio. Ormai la cosa è posta su binari ufficiali ed è a quelli che mi dovrò attenere.

Almeno a una domanda però deve rispondere: gira voce che lei si sia dimesso...

No, e perché dovrei? Io resto al mio posto.

Anche se dovesse partire un'azione disciplinare o penale nei suoi confronti?

È chiaro che non posso restare avvitato alla mia sedia se mi vogliono mandare via.

Sì, ma se ci fossero in predicato provvedimenti nei suoi confronti...

...non penserebbe di farsi da parte?

Non ci penso proprio. Perché dovrei lasciare la magistratura?

Chiariamo meglio la domanda. Non stiamo parlando di dimissioni dalla magistratura, ma solamente di abbandonare il posto che occupa attualmente...

Su questo non rispondo perché ci sarebbe una lettura sbagliata delle mie dichiarazioni. Si potrebbe pensare che è un fatto consequenziale a questa vicenda.

Dottor Borrelli, si spieghi meglio perché questa risposta equivale a una conferma...

Allora facciamo che voi non avete fatto la domanda e io non vi ho dato la risposta.

Questa non è una smentita, è una frase che lascia aperti molti dubbi. Per favore, non potrebbe essere più chiaro?

Va bene, allora posso dire che la mia aspirazione di carriera, come già avevo annunciato in passato, è quella di occupare presto o tardi una presidenza di Corte d'Appello, ma non in relazione a questi fatti. Come sapete è una richiesta che avevo già fatto alla fine dello scorso anno e che poi ho accantonato.

La sua carriera è ancora lunga...

Ma no, cinque anni vi sembrano tanti?

Dipende, gli ultimi tre sono stati

molto significativi.

La conversazione con Borrelli si ferma qui e la risposta sembra chiara. Borrelli non ha accantonato il progetto, che alcuni mesi fa lo portò a richiedere il posto vacante di presidente della Corte d'Appello di Milano. Il procuratore ritirò quella richiesta quando i suoi colleghi Piercamillo Davigo e Antonio Di Pietro, annunciarono di aver declinato l'offerta di poltrone ministeriali, il 30 aprile di quest'anno. Insieme a loro decise che il suo ufficio doveva rimanere compatto, ognuno al proprio posto. E infatti, almeno a Milano, la presidenza della Corte d'Appello non è più vacante.

Il procuratore non esclude questa prospettiva di carriera per il futuro, ma ci tiene a far sapere che non è una risposta alle vicende di questi giorni. Poi cosa è successo? Dopo aver rilasciato le prime dichiarazioni ha notato il fermento che si era creato tra i giornalisti: cellulari impazziti, telefonate ai giornali per annunciare la novità del giorno, che con ogni probabilità sarebbe diventato un titolo sparato: «Borrelli lascia la procura». I suoi colleghi, presi anche loro in contropiede dalla notizia, gli hanno chiesto qualche spiegazione e comunque lo hanno informato del subbuglio. A quel punto ha chiarito meglio il suo pensiero.

**L'inchiesta su sponsorizzazioni che servivano a coprire fondi in nero
Torino, altro avviso per Dell'Utri**

Anche la Procura di Torino ha aperto un fascicolo su Marcello Dell'Utri, amministratore di Publitalia, uno degli uomini più influenti del gruppo Fininvest. Il piemese Luigi Marini ha spedito un avviso di garanzia per false fatturazioni all'amministratore delegato di Publitalia. L'inchiesta ha preso spunto da un'indagine nel mondo delle sponsorizzazioni sportive attraverso cui, sostiene l'accusa, la società avrebbe costituito fondi in nero.

DALLA NOSTRA REDAZIONE

MICHELE RUGGIERO

TORINO. Ancora Publitalia nella tempesta: la Procura di Torino ha emesso un avviso di garanzia per Marcello Dell'Utri. L'amministratore delegato della società del gruppo Fininvest che vende spazi pubblicitari e uomo legato da solidi vincoli d'amicizia con il Cavaliere di Arcore. Il piemese Luigi Marini gli ha contestato l'ipotesi di reato di false fatturazioni. Pagamenti maggiorati, di cui una parte pari al 70-75 per cento ritornava al mittente, nel caso specifico allo sponsor

di piloti e di squadre-corse con l'intermediazione di altre società pubblicitarie. Con questo sistema la Publitalia avrebbe alimentato un «tesoretto» occulto. Fondi neri che le garantivano un'ampia libertà di movimento in operazioni extra-contabili. Il provvedimento arriva a meno di una settimana dalla perquisizione ordinata dal magistrato nella sede della società milanese e da un avviso di garanzia inviato a Giampaolo Prandelli, direttore generale di Publitalia e braccio destro

di Dell'Utri.

L'inchiesta è decollata nel giugno del '93 con l'arresto del «rallista» Franco Cunico e si estesa ad altri personaggi sportivi, titolari di scuderie e di società pubblicitarie. Nel luglio scorso, un altro scatto in avanti, porta in carcere due corridori tonnesi di seconda fila, Claudio Debernardi e Lorenzo Franciotti, e un loro complice, Piergiuseppe Canobbio. Per tutti l'accusa è di false fatturazioni: avrebbero truccato le fatture per coprire le spese di iscrizione alle gare. Ma, non sono soltanto i pesci piccoli a finire nella rete dei magistrati; dalle rivelazioni di Cunico si scoprono robusti legami tra il pilota e l'industriale farmaceutico Zambelletti, uno degli «ufficiali pagatori» di tangenti all'ex ministro della Sanità Franco De Lorenzo, indagato dal «pool» di Mani Pulite.

Si apre così un capitolo di mazzette sul filo dei 300 all'ora, contiguo al mondo delle sponsorizzazioni, e generosamente alimentato da fatture regolarmente

gonfiate. Una torta miliardaria dietro cui la Guardia di Finanza individua in prima battuta due società pubblicitarie - «Mgp» e «Gpa» - che fanno capo a Vittorio Missoni, figlio del noto stilista Ottavio, e al suo socio Giovanni Amaboldi, entrambi discreti piloti in gare per fuoribordo. Sfruttando le loro entrate nel settore della motonautica, i due avevano stabilito un proficuo rapporto con la Publitalia, stimato tra il '91 e il '93 in dodici miliardi di lire. Un combinato d'affari che progressivamente sconfina dallo specchio d'acqua dell'«offshore» a quello delle regate veliche e all'acquisto di auto di lusso, di cui è dubbia la destinazione d'uso.

Tre mesi fa, infine, il suo salto di qualità dell'inchiesta. Da Zambelletti si risale al suo direttore commerciale, Mariano Giglio, candidato di Forza Italia alla regionali in Sardegna, nella cui scrivania i finanziari scoprono alcuni assegni firmati da Amaboldi a favore di Prandelli. E «denaro in nero corri-



Marcello Dell'Utri